

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et Iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico « ANTIMODERNISTA »

Anno XXVI n. 17

15 Ottobre 2000

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE « PENNE » PERÒ: « NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CH'E' DETTO » (Im. Cr.)

## CONCILIO O CONCILIABOLO?

RIFLESSIONI SULLA POSSIBILE INVALIDITÀ DEL VATICANO II

IV LA DOTTRINA – ANALISI SISTEMATICA

IL PROLOGO DELLA RIVOLUZIONE: A. LA COSTITUZIONE SULLA LITURGIA

### 2.11 GLI ELEMENTI DELLA “NUOVA” DOTTRINA:

### 3. Il principio della semplificazione del rito: semplice, breve, facile, adattato alla comprensione dei fedeli

#### Il principio della “semplificazione”

Lo spirito di apertura ed adattamento al sentire dell'uomo contemporaneo, indicato tra gli scopi del concilio e che pervade ogni suo documento, nella costituzione sulla Sacra Liturgia si manifesta nell'esigenza, più volte dichiarata, di rendere il rito più semplice e più facile. La *Sacrosanctum Concilium* ordina una semplificazione generale del rito per venire incontro alle supposte esigenze dell'uomo d'oggi, ossia del modo di sentire profano; cosa, questa, del tutto contraria alla tradizione e gravemente lesiva della maestà e dignità del rito stesso che, nella sua immutabilità, deve esprimere anzitutto l'immutabilità della Verità Rivelata, superiore alle passioni umane e alle vicende della storia, l'immutabilità della fede delle generazioni che si sono succedute<sup>63</sup>. Vediamo i testi.

Il principio della semplificazione è contenuto nell'art. 21 e nell'art. 34. Del primo, che ricorda l'esistenza delle parti immu-

tabili del rito senza però dire quali sono, abbiamo già parlato nel par. 2.2, mostrando come questo articolo 21 contenga affermazioni non conformi alla tradizione, perché ad una comprensione “*più chiara*” dei *sancta* vuole aggiungerne una “*più facile*”. L'art. 34, già ricordato nel par. 2 del presente lavoro, recita: “*I riti splendano per nobile semplicità (nobili simplicitate fulgeant), siano trasparenti (perspicui) per il fatto della loro brevità e senza inutili ripetizioni, siano adattati alla capacità di comprensione dei fedeli (sint fidelium captui accomodati), né abbiano bisogno generalmente di molte spiegazioni*”.

La traduzione in volgare qui riportata, che è quella generalmente diffusa, ci sembra discutibile là ove rende “*sint brevitate perspicui*” con “*siano trasparenti per la loro brevità*”. L'espressione appare oscura perché la “trasparenza” si riferisce in genere a qualcosa che è chiaro, limpido; non a qualcosa che sia breve, che duri poco, dato che può durare poco e non essere affatto

“trasparente”. In realtà la traduzione esatta dovrebbe essere, crediamo: “*siano perspicui per brevità*” ovvero “*si distinguano per la loro brevità*”. In ogni caso questo ha voluto dire il concilio: la semplificazione del rito deve comportare anche riti brevi.

La semplificazione ordinata, dunque, deve conferire al culto cattolico i seguenti tratti caratteristici: 1. la “*nobile semplicità*”; 2. la “*brevità*”, che esclude le “*inutili ripetizioni*”; 3. il suo “*adattamento (accomodatio) alla capacità di comprensione dei fedeli*”; 4. poche spiegazioni.

#### L'opposto principio della tradizione

Da siffatte “qualità” si vede come il rito riformato sia concepito in modo del tutto diverso da quello tradizionale. Quando mai il Magistero ha definito in questo modo la “qualità” del rito invocandone la “*semplicità*”, la “*brevità*”, la “*manca di ripetizioni*”, addirittura “*l'adattamento alla capacità di comprensione dei fedeli*”, bandendone nello stesso

tempo il più possibile le spiegazioni?

Il Concilio di Trento, sempre nella sessione XXII, al cap. 4, ricorda che *“le cose sante devono essere trattate santamente”*; per tal motivo la Chiesa, affinché il S. Sacrificio *“sia offerto e ricevuto con la dovuta dignità e riverenza”*, ha stabilito da *“molti secoli il sacro canone”* (S. Ambrogio *De Sacramentis*, IV,6, PL 16,464), *“puro da ogni errore”*, che *“profuma di santità e di pietà”*, dato che è *“formato dalle parole stesse del Signore etc.”*. Esso è tale da *“innalzare a Dio le menti di coloro che lo offrono”*<sup>64</sup>.

Le forme sante della Liturgia devono essere, dunque, tali da elevare la mente dell'uomo a Dio. Questo è uno dei loro compiti essenziali. Niente a che vedere con la loro semplificazione per adattarsi alla comprensione dei fedeli e quindi abbassarsi al loro livello: abbassandosi in tal modo, come potrebbero innalzare le menti a Dio? Nel culto cattolico, i partecipanti devono innalzarsi spiritualmente, per quanto è loro possibile, alla contemplazione dei santi misteri; non sono questi ultimi che devono essere abbassati al loro limitato comprendonio, e per di più nella forma più radicale, ovvero con riti semplici, brevi, facili! Ed il cap. 5 della stessa sessione di Trento ribadisce che il rito complessivo della S. Messa con tutti i suoi tratti tipici: cerimonie, lumi, incensi, vesti dei celebranti *“e molti altri elementi trasmessi dall' insegnamento e dalla tradizione apostolica”*, ha lo scopo di *“mettere in evidenza”* (commendatur) *“la maestà di un sacrificio così grande”* e di attrarre mediante questi *“segni visibili della religione e della pietà”* le menti dei fedeli *“alla contemplazione delle cose altissime nascoste in questo sacrificio”* (Denz. 1746; *Decisioni dei Conc.*, cit. p. 646). Di qui la maestà del rito, legata alla sublime profondità dei misteri in esso onorati, per aiutare l'anima ad innalzarsi alla loro contemplazione.

Nella già citata costituzione apostolica *Divini cultus* del 20.12.1928, nella quale si trova

la dizione *“Liturgia o azione sacra per eccellenza”*, il papa Pio XI si sofferma sul carattere generale della Liturgia, mettendone in rilievo in primis la *“sacralità”* e la *“santità”*, unitamente alla stretta connessione con il dogma. E poi ricorda: *“Fu là specialmente nelle vetuste basiliche, dove vescovo, clero e popolo alternavano le divine lodi, che, commossi dai canti della Liturgia, come dice la storia, non pochi tra i barbari si educarono alla civiltà cristiana. Era là nel tempio che gli stessi oppressori della famiglia cristiana impararono a conoscere più a fondo il valore e l'efficacia del dogma della comunione dei santi; cosicché l'imperatore Valente, ariano, rimase come tramortito dinanzi alla maestà con cui Basilio celebrava i divini misteri, ed a Milano gli eretici accusavano S. Ambrogio d'ammaliare le turbe con l'incantesimo dei suoi canti liturgici; quei canti medesimi che commossero Agostino e lo decisero ad abbracciare la fede di Cristo”* (*La Liturgia cit.*, p. 271).

Si noti bene: era il rito in tutta la sua maestà, in tutta la sua complessa ed articolata ricchezza, a spingere i non credenti verso la fede, aiutandoli a convertirsi. Un rito che nulla concedeva alla *“semplicità”*, alla *“brevità”*, alla mentalità profana del tempo, cioè al sentire e al capire dell'uomo comune di allora e che proprio per questo li attirava sulla via della salvezza. E l'azione pedagogica della Liturgia, di pedagogia alla fede, che nulla concedeva né poteva concedere alla mentalità e al sapere profano, fu viva ed attiva durante tutto il Medio Evo: *“Fu poi nelle chiese, dove da quasi l'intera cittadinanza si formava come un immenso coro, che gli artisti, gli architetti, i pittori, gli scultori e gli stessi letterati, appresero dalla Liturgia quel complesso di cognizioni teologiche che oggi tanto risplendono e si ammirano in quegli insigni monumenti del medio evo”* (ivi p. 247). Le *“verità teologiche”* contenute nella Liturgia nutrivano la fede, espressa poi nelle opere d'arte; ma la nutrivano proprio perché espresse nella forma santa, maestosa e sublime, tramandata

data da secoli. E Pio XI conclude: *“Da ciò s'intende perché i Romani Pontefici ebbero sì grande sollecitudine nel tutelare e custodire la Liturgia sacra; e, come usarono tanta cura nell'esprimere il dogma con precise parole, così si studiarono di mettere in ordine le sacre norme della Liturgia, difendendole e preservandole da ogni alterazione”*<sup>65</sup>.

---

a pagina 7 e 8

### SEMPER INFIDELES

- La *“storia della Chiesa”* riveduta e corretta da don Zega (Oggi 18.8.2000)
  - Sant'Alberico Crescitelli del PIME, martire di... *“un vecchio tipo di teologia”* (mondo e missione agosto/sett. 2000)
  - Mons. A. Superbo e l'annientamento ecumenico delle indulgenze (La Voce 24 marzo 2000)
- 

Bisogna quindi dire che la maestà, la solennità, la sacralità, il senso del mistero sovranaturale, la ricchezza, la bellezza e la complessità delle forme e dei significati, tutto ciò era ed è conforme alle *“sacre norme”* della Liturgia e spinge l'anima ad innalzarsi a Dio, allo sforzo di contemplare la verità da Lui rivelata, sì da sentirsene quasi pervasa. Da tutto ciò va tolto o escluso solo ciò che – sempre e solo a giudizio del Magistero – vi si sia incrostato ad opera di pratiche superstiziose o non legittime, dando vita ad abusi (Conc. di Trento, sess. XXII, cit., *Decretum super petitione concessionis calicis*, Denz. 1760 ss.).

### La distorsione antropocentrica del culto

La Liturgia tradizionale non è mai stata *“facile”* né ha mai cercato di esprimersi in modo volutamente *“semplice”* o *“breve”* o studiatamente *“adattato”* alle modeste capacità di comprensione di noi uomini. Non è mai stata così perché non può essere così, in quanto il suo fine è sempre sovranaturale e consiste

nell'adorazione del vero ed unico Dio, per la santificazione della nostra anima. E Dio deve essere adorato in forme consone alla Sua Maestà, non alla supposta "forma mentis" dell'uomo, del fedele, che non è né l'oggetto né il centro del culto. Si tratta di un culto rivolto a Dio, non ai fedeli, non all'uomo: esso esprime oggettivamente la Verità Rivelata, non il sentimento (soggettivo) del divino che l'uomo possa avere. Le forme liturgiche devono perciò riflettere la verità che Dio si è degnato di rivelarci e che vuole sia espressa e celebrata in esse.

Misteri così vertiginosi (si pensi al Sacrificio incruento dell'altare) richiedono una rappresentazione adatta alla loro natura e proprio dalla articolata complessità del rito, nel quale si percepisce un significato sovranaturale in ogni atto ed ogni forma, l'anima ed il pensiero del credente sono stimolati ad innalzarsi verso Dio. È proprio la mancanza di "facilità", che è già una caratteristica profana, ad attrarre l'anima. La numinosa bellezza del rito tradizionale e la sua profondità inesauribile, per quanto soverchiante, non hanno mai allontanato le anime; al contrario, le hanno sempre attratte, anche quando le anime afferravano solo confusamente il significato profondo del rito (eccetto quelle invase dall'orgoglio e dalla superbia, come nel caso di Lutero, monaco apostata).

Tutto l'opposto, invece, per il nuovo rito messo in cantiere dalla *Sacrosanctum Concilium*. In base ai principi di quella costituzione, si è dato vita ad un rito scarno, piatto, disadorno, "comunitario" ed a misura d'uomo, che ha fatto fuggire le anime, svuotando le chiese ed i conventi. Perché la cosa veramente grave nell'art. 34 è data dal principio introdotto, che fa subire al culto cattolico una distorsione antropocentrica, col farlo dipendere dalla "capacità di comprensione" del fedele e quindi dell'uomo in generale, quasi fosse questa "capacità" il metro, l'unità di misura del rito stesso! Ma noi domandiamo: che cosa c'è di "adattabile" alla capacità di

comprensione dei fedeli nel tremendo prodigio della transustanziazione? Noi possiamo capire solo che è un grande mistero, concessoci per la remissione dei nostri peccati, nel quale la Santissima Trinità ci testimonia ogni giorno la Sua infinita bontà e misericordia. E difatti – guarda caso! – la *Sacrosanctum Concilium* la transustanziazione non la nomina mai! Essa ci presenta già un "mistero eucaristico" depurato al massimo di ogni elemento sovranaturale e quindi già semplificato, già adattato alla "capacità di comprensione" dei fedeli! E questa è un'altra conseguenza gravissima del principio della semplificazione, dell'adattamento del rito all'uomo: la messa in ombra del sovranaturale sino alla sua sostanziale scomparsa dal culto!

### La semplificazione incolta

Si vorrebbe anche capire che cosa significhi esattamente la "nobile semplicità" cui il nuovo rito dovrebbe conformarsi (e cui si è di fatto conformato). Ci sembra questa un'espressione poco chiara, che mette in cattiva luce il rito tradizionale, quasi esso fosse stato un affastellato e poco nobile coacervo da ridurre ora ad una dimensione di "nobile semplicità".

Questa "semplicità" va sicuramente interpretata alla luce della successiva brevità che si vuole imporre al rito, il quale non deve avere "inutili ripetizioni". È vero, nella auspicata riforma del Breviario, nel "motu proprio" *Abhinc duos annos*, qui ricordato al par. 2.1, San Pio X affermava che, nel Breviario revisionato, si sarebbero dovuti "articolare meglio diversi punti della Liturgia, eliminandone gli elementi superflui" (*La Liturgia* cit.). Perché scandalizzarsi, allora, di quanto afferma l'art. 34 della *Sacrosanctum Concilium*? In linea di principio, nessuno osa negare il diritto della Chiesa di eliminare "elementi superflui" dal culto, se essa ritiene che ve ne siano. Il fatto è che gli "elementi superflui" non sono proprio la stessa cosa delle "inutili ripetizioni", dato che

non tutto ciò che è superfluo deriva da inutile ripetizione. Ma a parte l'aspetto puramente logico della questione, che potrebbe sembrare persino sofisticato, resta il fatto che la *Sacrosanctum Concilium* connette chiaramente l'eliminazione delle ripetizioni inutili alla necessità di un rito breve, cosa che San Pio X non fa certamente, quando invita a togliere gli "elementi superflui". L'istanza di un rito brevitate perspicuus è posta per la prima volta, e con il significato di un principio generale, dal Vaticano II. Nel suo "motu proprio", San Pio X va, invece, nella direzione opposta: prevede infatti la necessità di ristabilire la recitazione integrale del Salterio durante la settimana e di celebrare nuovamente gli antichi Uffici della Domenica (*op. cit.*).

L'uomo contemporaneo crede di avere poco tempo da perdere in tutto ciò che fa. Va sempre di corsa, non approfondisce nulla, non ama le spiegazioni ed i chiarimenti, non vuole fermarsi a riflettere; la sua insegna è: velocità, progresso, novità. È l'uomo-massa, portato, come si è detto, alla semplificazione incolta. Incolta perché semplificazione e perché tendenzialmente prodotta in formule, frasi fatte, slogans. La *Sacrosanctum Concilium* vuole evidentemente costruire un rito su misura per questo tipo umano: da qui la semplicità e brevità, la facilità di comprensione, le poche spiegazioni; ma questa è la accomodatio del rito cattolico al modo di essere del Secolo.

### La semplificazione, principio generale della riforma liturgica

Il principio della semplificazione e della facile comprensione del rito è ripetuto negli artt. 50 e 59 della *Sacrosanctum Concilium*. Il primo auspica la riforma dell'*Ordo Missae*, che deve esser "riveduto" affinché si scorga "in modo più chiaro" la natura delle sue parti e la loro connessione "e sia resa più facile (*facilior*) la partecipazione pia ed attiva dei fedeli". Per questo, i riti, "conservata fedelmente la loro sostanza, siano

*semplificati (simpliciores fiant)*. Dunque, in modo ancora più chiaro, la semplificazione in stretta connessione con il “*render più facile*” la partecipazione dei fedeli e quindi la loro comprensione del rito stesso. Certo, è detto che i riti devono “*conservare fedelmente la loro sostanza*”. Principio esattissimo, anche se in realtà piuttosto generico e che non si vede come potesse essere conciliato con le nuove regole: la S. Messa, infatti, diventata un rito “semplice”, “breve” e “facile” con il “Novus Ordo”, che cosa ha conservato della sua “sostanza”? Quasi nulla, perché già la *Sacrosanctum Concilium* non conserva quasi nulla della “sostanza” (sovranaturale) del Sacrificio Eucaristico.

Accanto alla “semplificazione”, l’art. 50 chiede la “soppressione” di elementi supposti ridondanti, indicati in termini generici (“*duplicati o aggiunti senza grande utilità*”) ed il “ristabilimento” (“*restitutio*”) di elementi antichi andati perduti. Si tratta dell’archeologismo di cui sopra, già stigmatizzato da Pio IX e Pio XII. E difatti, subito dopo, l’art. 53 ordina di ripristinare l’antica “preghiera dei fedeli”, cosa che il *Novus Ordo Missae* ha poi puntualmente fatto, ma in modo da consentire i peggiori abusi, perché “*il testo delle intenzioni da esprimere nella Preghiera dei Fedeli non è stato fissato*”<sup>66</sup>. Infatti, il testo dell’art. 53 è congegnato in modo da permettere gli inserimenti più ampi e del tipo più vario: mentre San Paolo, al quale in genere ci si rifà per questa preghiera, dice di pregare “*per tutti gli uomini, per i re e per tutti coloro costituiti in dignità*” (1<sup>a</sup> Tim. 2,1), la *Sacrosanctum Concilium* così si esprime: “speciali preghiere per la S. Chiesa, per coloro che ci governano, per coloro che si trovano in varie necessità, per tutti gli uomini e per la salvezza di tutto il mondo” (sottolineatura nostra).

L’art. 59, sulla “natura” dei Sacramenti, afferma anch’esso che “*è della massima importanza che i fedeli comprendano facilmente (facile intellegant) i segni dei Sacramenti etc.*”. La revisione

dei riti dei Sacramenti e dei Sacramentali (art. 79) deve avvenire tenendo presente che il rito deve essere facilmente comprensibile. In altri articoli si parla invece di rendere il Sacramento “*più chiaramente comprensibile*” (per esempio nell’art. 77). Nell’art. 79, sulla revisione dei Sacramentali, si ribadisce quello che sembra essere un principio generale della riforma liturgica, non limitato alla revisione dei Sacramentali: “*tenendo presente il principio fondamentale di una cosciente, attiva e facile partecipazione da parte dei fedeli etc. (ratione habitae normae primariae de conscia, actiosa et facili participatione fidelium)*”. La partecipazione dei fedeli deve dunque esser resa facile: ciò corrisponde al principio che il rito deve essere “*facilmente comprensibile*”. Si tratta in pratica dello stesso concetto, enunciato ora dal punto di vista della natura del rito, ora da quello della partecipazione dei fedeli ad esso.

### Un rito abbassato ai gusti del Secolo

Tutto ciò visto, vorremmo sapere che cosa è rimasto, nella Liturgia semplificata, breve, facile, adattata alla mentalità odierna, delle qualità della Liturgia cattolica, richiamate da San Pio X nel noto passo del motu proprio *Tra le sollecitudini* (del 22.11.1903) a proposito della musica sacra? “*La musica sacra deve possedere al più alto grado le qualità **proprie alla Liturgia**: e precisamente la santità e la bontà delle forme, onde sorge spontaneo l’altro suo carattere, che è l’universalità*”<sup>67</sup>. E santità significa, continua il papa, “*esclusione di tutto ciò che la rende profana*”, si tratti della musica sacra o della Liturgia in generale.

Come è possibile che sia mantenuta la santità della Liturgia, ovvero l’esclusione da essa di ogni elemento profano, nella nuova Liturgia voluta dal Vaticano II, quando la *Sacrosanctum Concilium* ne propugna come principio essenziale la semplificazione del rito in funzione della “*capacità di comprensione*” dei fedeli? Questo adattamento del

rito alle nostre capacità di comprensione non è forse già adattamento a quell’elemento profano rappresentato dal nostro intelletto, dal nostro sentimento, dalla nostra volontà, in una parola dalle nostre facoltà, così limitate, inclini al peccato e succubi degli pseudovalori del mondo? Come può essere santo un rito che si vuole semplice, breve, facile, cioè da confezionarsi (è il caso di dire) all’insegna delle pseudo-qualità che il Secolo attribuisce a ciò che di volta in volta lo attira e lo interessa? Come può essere santo un rito abbassato in tal modo ai gusti del Secolo? E come può mostrare “*bontà di forme*”? Difatti – lo vediamo – il rito riformato non ha conservato nulla della bellezza maestosa del rito cattolico.

#### Canonicus

63) Vedi Amerio *Iota Unum* cit., cap. XXXVIII, par. 276 ss.; *sì sì no no* del 30 settembre 1999.

64) Denz. 1745; *Decisioni dei Concili Ec.* cit., p. 645, che in nota riporta il riferimento a S. Ambrogio.

65) *La Liturgia* cit. Il testo dà in nota il passo in latino: “*ita liturgiae sacrae leges ordinare, tueri et ab omni adulteratione praeservare studuerint*”.

66) Mons. Gamber *La riforma della Liturgia Romana* cit., pp. 38-39: “*A differenza di quanto avviene tuttora nei Riti Orientali, e avveniva nei Riti Ambrosiano e Gallicano, purtroppo nel nuovo Messale il testo delle intenzioni da esprimere nella Preghiera dei Fedeli non è stato fissato. Le formulazioni di quei riti potevano ben essere prese ad esempio. Nella libera formulazione delle intenzioni, di fatto si assiste oggi, da noi, ai peggiori abusi. Anche i formulari offerti in raccolte apposite sono scarsamente utilizzabili*”.

67) *La Liturgia* cit., neretto nostro.

### Riceviamo e pubblichiamo

Carissimo padre,

Le invio questa intera pagina del giornale *La Nazione*, perché tutte le notizie e articoli riportati, mi sembrano molto negativi. A cominciare dal “falso fratello” Prodi, che inaugura il nono tempio dei Sik in Italia, al sacerdote amico dei “gay” e, purtroppo, anche alle dichiarazioni del Santo Padre, ambigue, che dicono e non dicono. Eppure, con la rivelazione del cosiddetto “terzo se-

greto”, ormai appare chiaro che noi meritiamo fucilate e morte per la nostra collusione con il mondo, i nostri doppi giochi, i nostri silenzi, il nostro volere mettere insieme il diavolo e l’acqua santa, Gesù benedetto con Belial. Se qualcuno – vedi il card. Biffi – parla un po’ chiaro,

tutti addosso: a cominciare dall’ineffabile card. Martini all’ecumenista arrabbiato card. Cassidy, che il Papa ha dovuto smentire pubblicamente. Sembra d’essere agli sgoccioli. Ormai sono passati 83 anni dall’ultima apparizione (13 ottobre ’17) a Fatima. Forse il Signore ha perso la

pazienza? “I miei ministri hanno seguito l’esempio del re di Francia; lo seguiranno nella rovina” disse a suor Lucia. Non c’è altro da fare che rifugiarsi in preghiera e penitenza sotto il manto misericordioso di Maria Santissima.

**Lettera firmata da un sacerdote**

## ANCHE “ATEI IN PARADISO”, MA “LEFEBVRIANI” NO!

### Un’intervista

Il Gazzettino 26 gennaio 2000 p. 21: *L’intervista/ “E certi atei andranno in Paradiso”*.

L’intervistato di turno è Vittorio Messori, presentato come “lo scrittore cattolico più famoso di questo dopoguerra”. Al termine l’intervistatore domanda: «Sempre in tema di salvezza, ma proprio “nulla salus extra Ecclesiam” (o sine Ecclesia)? Possiamo pensare che persone giuste, che agiscono rettamente, che vediamo ogni giorno far del bene anche se non hanno fede, non si salveranno?».

Risposta: «Nella prospettiva relativista non c’è nulla di più scandaloso. Questo però vale e varrà sempre, ma va “letto” e va “compreso”».

A questo punto, però, lo “scrittore cattolico più famoso di questo dopoguerra” avrebbe dovuto ricordarsi che la “lettura” e la “comprensione” di questo dogma è stata già data dalla Chiesa nella famosa *Lettera del Sant’Uffizio all’arcivescovo di Boston* dell’8 agosto 1949 (testo integrale in *sì sì no no* 30 novembre 1986 p. 3). Tanto più che questa *Lettera* (resa pubblica il 4 settembre 1952) puntualizza che «questo dogma [“Fuori della Chiesa non vi è salvezza”] deve essere inteso nel senso che gli dà **la Chiesa** stessa. Il Salvatore, infatti, ha affidato la spiegazione delle cose contenute nel deposito della fede, **non al privato giudizio**, ma al magistero dell’autorità ecclesiastica».

Dimentico o ignaro di ciò, il Messori tira fuori, invece, il proprio “privato giudizio”: «Resta vero – egli prosegue – che non c’è salvezza al di fuori della Chiesa.

*Però si dimentica troppo spesso che Dio solo conosce i “confini” della sua Chiesa: chi è dentro e chi ne è fuori. Ci sono tanti che si proclamano atei o agnostici, che in realtà sono dentro la Chiesa. Chi sia “extra” o chi sia “in” lo sa soltanto Dio e nell’al di là troveremo delle belle sorprese! I confini della Chiesa non sono quelli giuridici, canonici: i “paletti” di confine non li mettiamo noi, ma Dio, in un modo misterioso, che noi non possiamo vedere».*

### I “buoni” atei

Osserviamo anzitutto che l’intervistato dà per buono all’intervistatore che esistono, generalmente parlando, “persone giuste, che agiscono rettamente, che vediamo ogni giorno [sic] fare del bene, anche se non hanno la fede”.

Quale “bene”? Se si tratta di bene a livello naturale, ogni giorno l’esperienza ci dimostra il contrario: ogni giorno vediamo che la morale di chi crede poco vale anch’essa poco e la morale di chi nulla crede nulla vale. L’ateismo è generalmente figlio dell’immoralità, e quand’anche non lo fosse, è certamente padre d’immoralità. È vero, non tutte le opere degli atei sono malvagie, ma l’uomo senza Dio è incamminato verso la riduzione della propria umanità, inoltrandosi sempre più nelle tenebre dell’errore e sempre più incatenandosi agli istinti che l’assimilano ai bruti, fino a calpestare la stessa legge naturale, che i bruti, invece, rispettano. Senza dire che quanto di buono c’è negli atei dei Paesi cristiani è per lo più residuo della lunga tradizione cristiana e che questi “buoni” atei

se non altro li vediamo calpestare ogni giorno quella tavola della Legge divino-naturale su cui sono scritti i doveri dell’uomo verso Dio.

Se poi si tratta, come qui si tratta, di salvezza eterna, e quindi di bene soprannaturale (ché il bene naturale non merita premio soprannaturale), l’uomo è assolutamente impotente ad operarlo senza la fede: “Il principio della vita buona, della vita che merita la vita eterna è la retta fede” (Sant’Agostino *Sermo* 43 I,1). Perciò il Concilio di Trento definisce la fede “*principio e fondamento di ogni giustificazione*” (D. 801).

### La Chiesa “invisibile”

È vero, possono esserci persone le quali appartengono alla Chiesa in modo non esplicito né visibile (è il “mistero di Dio” – dice Pio IX – che non è lecito indagare oltre), ed è anche vero che non tutti coloro, i quali appartengono alla Chiesa in modo esplicito e visibile, si salvano, perché “*non basta essere comunque membri della Chiesa, ma bisogna esserne membri vivi*” cioè “*attualmente in grazia di Dio*” (Catechismo di San Pio X). Questo, però, non ci autorizza a dilatare “*i confini della Chiesa*” fino a renderla “invisibile” o “pneumatica”, come vorrebbero i protestanti, né ci autorizza a porre gli atei tra i membri “*in voto*” della Chiesa.

Nella Chiesa, così come nel suo Divin Fondatore, c’è, sì, un elemento divino invisibile, ma c’è anche un elemento umano visibile, costituito da una società di persone visibili, unite con i legami visibili della stessa fede, del

medesimo governo, dei medesimi Sacramenti. Perciò Gesù Nostro Signore assomiglia la sua Chiesa ad una città sul monte (Mt. 5,14) e Sant'Agostino commenta: "La Chiesa si erge chiaramente e visibilmente davanti a tutti gli uomini poiché è la città sul monte, che non può essere celata" (Contra Cresconium II, 36,45).

### Ignoranza invincibile e ignoranza colpevole

Chiunque vede questa "città sul monte" ha l'obbligo di entrarvi. Ne scusa solo l'ignoranza invincibile, cioè non volontaria e quindi incolpevole (nel qual caso soltanto può darsi l'appartenenza invisibile alla Chiesa, come meglio vedremo), ma questa ignoranza non è l'ateismo, sempre inescusabile anche nei pagani (v. Rom. 1, 20-21); massimamente, poi, in Paesi di tradizione cristiana, dove, quand'anche l'ateismo nascesse da ignoranza religiosa, non si potrebbe parlare certamente di ignoranza invincibile, ma si deve parlare quanto meno di negligenza, d'ignoranza vincibile, e quindi colpevole.

Perciò la "lettura", la "comprensione" data dalla Chiesa del dogma "Fuori della Chiesa non c'è salvezza" non contempla gli atei, anzi positivamente li esclude. Dice, infatti, la Lettera sopra citata: «*affinché una persona si salvi eternamente, non è necessario che essa sia di fatto incorporata alla Chiesa come membro, ma è necessario che sia unita alla Chiesa, almeno con il desiderio o voto. Tuttavia non è sempre necessario che questo voto sia esplicito come nel caso dei cateumeni. Quando uno è in una invincibile ignoranza, Dio accetta un desiderio implicito, così chiamato perché è incluso nella buona disposizione dell'anima con la quale si desidera conformare la propria volontà a quella di Dio*».

Ora, come può un ateo avere il desiderio di "conformare la propria volontà a quella di Dio", se non crede neppure che Dio esi-

ste? Ed infatti la Lettera del Sant'Uffizio precisa che «**non bisogna credere che qualsiasi specie di desiderio di entrare nella Chiesa basti per salvarsi** [...]. Un desiderio implicito non può produrre il suo effetto **se non si possiede la fede soprannaturale**, "perché chi si accosta a Dio **deve credere che Dio esiste e che premia coloro che Lo cercano**". Il Concilio di Trento dichiara: "la fede è il principio della salvezza dell'uomo: è il fondamento e la radice di ogni giustificazione. Senza la fede è impossibile piacere a Dio ed essere annoverati tra i suoi figli". "Senza la fede - dice infatti la Sacra Scrittura - è impossibile piacere a Dio; poiché chi si accosta a Dio, **deve credere che Egli esiste e che è remuneratore di quei che lo cercano**" (Ebr. 11,6).

Certo, da un giornalista laico non si pretende l'esattezza di un teologo, ma, poiché si professa cattolico, gli si chiede almeno di non offuscare le verità cattoliche e soprattutto di tenere nel debito conto il Magistero della Chiesa. A nulla serve, infatti, dire: "Resta vero che non c'è salvezza al di fuori della Chiesa", quando della Chiesa si cancellano i confini visibili e dunque non si sa più dove essa sia e quando tra i suoi membri si annoverano persino coloro che non credono nemmeno all'esistenza di Dio.

### Cattolici, non "catholici"!

Il Messori, che nel mese di gennaio aveva dichiarato in assoluto che "i confini della Chiesa non sono quelli giuridici, canonici" e che «i "paletti" di confine non li mettiamo noi, ma Dio in un modo misterioso, che noi non possiamo vedere», nel mese di agosto riscopriva, però, i confini giuridici e canonici della Chiesa e ne rialzava i paletti di confine per dichiarare che i "lefebvriani" andati a Roma per il Giubileo non sono "dentro" la Chiesa e perciò li ammoniva fraternamente che «ogni ramo staccatosi dal tronco della "Catholica" [sic] finisce coll'avvizzire» (Oggi 23.8.2000).

La "Catholica"? Ma sa il Messori che cos'è la "Catholica"? La "Catholica", invenzione di Hans Urs von Balthasar, è la super-Chiesa ecumenica, della quale la Chiesa cattolica sarebbe solo la "realizzazione romana" (così come la "Chiesa luterana" ne sarebbe la "realizzazione germanica" e via dicendo per tutte le altre sette), un "coccio" della Chiesa di Cristo, andata in pezzi ad onta delle promesse del suo divin Fondatore, un "frammento" destinato ad essere reintegrato nel tutto - la "Catholica" appunto - insieme con tutte le altre "configurazioni ecclesiali" (v. Hans Urs von Balthasar/Figura e opere a cura di K. Lehmann e W. Kasper, Piemme ed., p. 407, e sì sì no no 28 febbraio 1993). Stando così le cose, è chiaro che i cosiddetti "lefebvriani" non solo non vogliono essere "dentro" la "Catholica", ma sono ben decisi a restarne fuori appunto per non uscire dalla Chiesa cattolica. Nati cattolici, non vogliono correre il rischio di ritrovarsi "catholici", dalla quale apostasia non li giustificerebbe davanti a Cristo neppure l'ubbidienza al suo Vicario, dato che nessuna obbedienza, compresa quella al Papa, può sottrarsi ai limiti del bene e del male, della verità e dell'errore.

Hilario

### SEGNALAZIONE LIBRI

Di Enrico Maria Radaelli (curatore di Stat Veritas di Romano Amerio) è uscito *Il mistero della Sinagoga bendata*, che raccoglie alcuni articoli frutto della collaborazione con periodici antimodernisti, poi rielaborati e completati per una valutazione esauriente intorno alla centralissima e ineludibile relazione tra Cristo e gli Ebrei e poi tra costoro e la Chiesa. Occasione degli scritti sono le affermazioni delle più alte autorità cattoliche, che, per essere ecumeniche, risultano pericolosamente fuorvianti. Per eventuali richieste rivolgersi direttamente all'autore (Via San Sisto 3, 20123 Milano, tel.02/ 86462779).

# SEMPER INFIDELES

• Oggi 18.8.2000, rubrica "I dubbi dell'anima": il paolino **don Leonardo Zega**, defenestrato da *Famiglia Cristiana* ed approdato a questa rubrica in *Oggi*, risponde ad un ragazzo che si dichiara "a dir poco scioccato" dalle sue affermazioni sul celibato sacerdotale. Don Zega, il quale evidentemente è lì non per risolvere, ma per alimentare "i dubbi dell'anima", deplora la "certezza" del suo interlocutore, che egli dice fondata sulla "semplificazione" che "vede i protestanti schierati per il matrimonio dei pastori e i cattolici per il celibato dei sacerdoti". Certo, sarebbe non un semplice, ma un semplicitto chi non si avvedesse che oggi certi preti cattolici smaniano per il matrimonio più dei pastori protestanti. Ma don Zega quando dice "i cattolici" non intende parlare delle persone (clero o laici); intende parlare della Chiesa cattolica come istituzione, dato che chiede di "almeno menzionare i mille anni [sic!] di storia della Chiesa in cui il celibato dei preti era un'opzione e non un obbligo". È ignorante lui, don Zega, o conta sulla scarsa scienza altrui?

Tralasciando il concilio di Elvira (Granada), che è appena del 300 d.C., tutti i Papi e i Concili, a partire da papa Siricio e dal concilio Romano del 386, codificarono ben presto il celibato ecclesiastico e San Leone Magno ne estese l'obbligo anche ai sudiaconi (altro che "diaconi sposati!). Il fatto che, ancor prima che i Papi codificassero il celibato ecclesiastico, gran parte del Clero aveva optato per esso con moto spontaneo sia in Oriente che in Occidente, non è contro l'obbligo, ma a favore, perché conferma che il celibato sacerdotale è "virtualmente contenuto nella Sacra Scrittura" e il Clero fervente dei primi secoli non fece altro che precorrere la Chiesa nell'esplicitazione di questo insegnamento evangelico (v. *Enciclopedia Cattolica*; *Dictionnaire de théologie catholique*, *Dictionnaire Droit Canonique* del Naz.; v. Roberti-Palazzini

*Dizionario di teologia morale* ed infine *sì sì no no* 30 settembre '91 pp. 1 ss.). A sua volta l'«obbligo» non è contro l'«opzione», ma la presuppone, perché nessun sacerdote mai è stato "forzato" ad accettare l'obbligazione del celibato, ma tutti liberamente vi si sono obbligati, (anche quelli che poi ci hanno ripensato).

È vero che l'amore alla disciplina celibataria (ma non la disciplina stessa, tenuta sempre ferma dalla Chiesa anche nelle epoche peggiori) ha conosciuto nella storia della Chiesa alti e bassi; ma è altresì anche vero che i "bassi" coincidono puntualmente con le epoche di decadenza del Clero onde è un vero "segno dei tempi" miserabili in cui viviamo che un sacerdote e per di più un religioso, scandalizza i "piccoli" con le sue affermazioni sul celibato e, per sovraccarico, dà dell'«intollerante» alla sua vittima: "L'intolleranza - intitola, infatti, don Zega la sua risposta - è sempre una cattiva compagna", dimenticando che l'intolleranza in materia di principi è una fedeltà dovuta e che pertanto chi è "tollerante" in materia di principi dimostra di non crederci e, ancor più, di non amarli.

• *mondo e missione*, periodico del **PIME** (Pontificio Istituto Missioni Estere) agosto-settembre 2000: *Alberico Crescitelli un Santo per la Chiesa di [sic!] Cina*.

Alberico Crescitelli, nativo di Altavilla Irpina (Avellino), è uno dei 120 martiri canonizzati il 1 ottobre u.s. Entrato nel **PIME**, fu martirizzato in Cina durante la rivolta dei "boxers". "mondo e missione" gli dedica la sua attenzione ("appartiene alla famiglia del Pime!") e Giorgio Pecorari, missionario del **PIME** illustra il "volto interiore" del martire con un florilegio delle sue 294 lettere conservate nell'archivio generale di Roma. Vi sono dei passi bellissimi, come questo che esprime l'essenza di ogni vocazione missionaria: "Vedere l'idolatria, il re-

gno di satana così esteso, gli idolatri così numerosi, vedere grandi abitati e sapere che neppure uno vi adora il vero Dio... mi affannava, mi addolorava il cuore e ne rimanevo straziato. Bramavo che adorassero il vero Dio. Avrei voluto affaticarmi per la loro conversione. Nell'interno del mio cuore, io, benché indegnamente, pregavo il Padre delle misericordie a far sì che questo popolo vedesse quella gran luce che egli mandò al mondo e lo togliesse dalle tenebre e dall'ombra di morte in cui miseramente giace sepolto".

Ma questo «Ritratto spirituale di un "soldato" della fede» si chiude con questa testuale riserva: «Tuttavia la sua visione di Chiesa è ancorata ad un vecchio tipo di teologia. E non poteva essere altrimenti». Non essendo ancora intervenuto - s'intende - il Concilio Vaticano II con la sua «apertura ecumenica» alle false religioni.

Certamente, la «visione di Chiesa» di Sant'Alberico Crescitelli è ancorata al «vecchio tipo di teologia», ma vi è ancorato anche il suo martirio. Chi mai infatti, vorrebbe sacrificare la propria vita con una «visione di Chiesa» qual è quella del PIME "postconciliare"? Una «visione di Chiesa» secondo la quale Maometto è un «vero profeta» (*mondo e missione* 15 marzo 1977), un prete spretato, apostata e concubinario, perduto dietro la "teologia della liberazione", è addirittura "un caso simbolico" (*mondo e missione* 15 ag./15 sett. 1978 *Il caso simbolico di Padre Tedeschi*) e i missionari spiritani che in Etiopia non formano cattolici, ma buoni ... scismatici "ortodossi" "a servizio della Chiesa ortodossa" sono degni di plauso (*mondo e missione* aprile '98; v. *sì sì no no* 15 novembre '98 pp. 7-8). No, la nuova «visione di Chiesa» non solo è incapace di generare martiri, ma ha fatto passare i missionari del PIME dalla propagazione della Fede nei Paesi esteri all'«autodemolizione della Chiesa» nell'Europa cattolica, partendo dal

primato del Papa che oggi “*fa problema*” (v. *mondo e missione* agosto/settembre '98 p.45 s.).

Per questa nuova “*visione di Chiesa*” ecumenica, infedele al mandato di Cristo: “*Andate e predicate a tutte le genti battezzandole nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo*”, Sant’Alberico Crescitelli non solo non avrebbe dato la vita, ma neppure si sarebbe fatto missionario, semplicemente perché, stando ad essa, non c’è nessun motivo per farvisi.

La verità è che non esistono “vecchi” e “nuovi” tipi di teologia; esistono tipi di uomini che hanno la fede e tipi di uomini (anche se sacerdoti, missionari ecc. ecc.) che non l’hanno più. Padre Alberico Crescitelli fu tra i primi e ha testimoniato la sua fede col sangue; i suoi fratelli “aggiornati” del “nuovo” PIME non sappiamo proprio per che cosa dovrebbero versarlo.

• *La Voce*, bollettino interdiocesano **umbro**, 24 marzo 2000 p. 12: “*I presbiteri umbri con i loro Vescovi si sono incontrati, giovedì 2 marzo, a Collevalenza, per riflettere sulla tematica dell’Indulgenza. Ad animare l’incontro il vescovo mons. Agostino Superbo, assistente ecclesiastico generale dell’Azione Cattolica*”.

Dato che “*dell’Indulgenza molti sacerdoti ne parlano con scarso entusiasmo*”, per riguardo – s’intende, anzi si dice – anzitutto ai “fratelli separati” che la negano, mons. Superbo si è assunto l’incarico di eliminare ogni ostacolo. Seguiamolo nella sua superba impresa.

Peccato, pena, indulgenza e Purgatorio – si sa – si richiamano a vicenda: il peccato è un’offesa fatta a Dio disobbedendo alla Sua legge (colpa) e perciò esige una riparazione o soddisfazione (pena); nella confessione viene rimessa la colpa e condonata la pena eterna, che segue ogni peccato mortale, ma non sempre, o almeno non del tutto viene rimessa la pena temporale che tien dietro a qualunque peccato. Questa pena temporale residua può essere soddisfatta in terra con penitenze volontarie o con le

indulgenze concesse dalla Chiesa oppure dovrà essere soddisfatta nell’altra vita in Purgatorio.

A mons. Superbo è bastato toccare il primo anello della catena. Il peccato – leggiamo – è “*un impedimento libero e volontario, consapevole, che ci priva della santità di Dio a cui siamo chiamati, è un autoescludersi dalla corrente di grazia e di amicizia*”; in breve: il peccato è tutto, fuorché “*un’offesa fatta a Dio disobbedendo alla Sua legge*”. Questa “svolta antropologica” volta le spalle anche alla nozione cattolica di pena, con tutto quel che ne segue: “*E la pena? Non è qualcosa che viene da fuori, da Dio che punisce né qualcosa da scontare in Purgatorio*”. Logico, no? Se il peccato non è un’offesa a Dio perché mai dovrebbe punirlo Dio? l’uomo si “autoesclude” e l’uomo si “autopunisce” e così la sua superbia... pardon! la sua “dignità” è salva. Il Purgatorio, poi, può ben chiudere i battenti, perché, stando così le cose, non si vede più che ci sta a fare e d’indulgenza neppure sarebbe il caso di parlarne. Ma, poiché è questo il tema della “giornata sacerdotale” di Collevalenza ed è giocoforza parlarne, mons. Superbo spiega che, dopo il peccato... pardon! dopo l’«autoesclusione» di cui sopra, l’uomo non ritorna a Dio “*tutto d’un botto*” e poiché questo “*cammino*” di ritorno “*è un dono di Dio, non è un fatto volontaristico*” (meno male che c’è qualcosa che l’uomo non può auto-fare!), esso “*è l’Indulgenza che viene da Lui*”! Ecco tutto. La Chiesa, la quale ha sempre insegnato che “*l’indulgenza è una remissione di pena temporanea dovuta per i peccati, che la Chiesa concede sotto certe condizioni a chi è in grazia, applicando i meriti e le soddisfazioni sovrabbondanti di Gesù Cristo, della Madonna e dei Santi*”, si è ingannata e ci ha ingannati!

Ma se la “pena” non è nulla di ciò che sapevamo, che cos’è mai? Ecco: la pena “*fa riferimento a quello che io sono, a quello che io ho fatto, ne lascia le tracce, è legata allo stesso peccato, a quella scelta consapevole, è dentro la*

*mia personalità. Il peccato mi lascia anche le conseguenze [e fin qui non sappiamo ancora che cos’è la pena], l’incapacità nell’accogliere gli altri, la lentezza nell’accogliere lo Spirito, è [forse ci siamo!] la mia fragilità, è una realtà che mi diventa “pena”*. E così mons. Superbo ha “moltiplicato” le parole (Eccli. 10,14) per dirci che la pena “*è una realtà che mi diventa “pena”*”! Che pena! La teologia di mons. Superbo, s’intende.

Io non so, se per ipotesi impossibile, togliendo la religione cattolica, la nostra cara Patria si ridurrebbe all'abiezione in cui trovansi la Cina, l'India, l'Africa popolate da gente che non professa la nostra religione. Ma io voglio mettere che la religione cattolica in Italia arrechi degli incomodi: provatevi per questo a levarla, se pur vi fosse possibile; tolta la religione è tolta la morale, tolta la morale è tolta la forza del soldato, l'ingegno dei grandi geni; qual servizio le avete reso? Le avete dato uno e le avete tolto cento.

Adunque, coraggio! è possibile che noi preti dobbiamo essere rispettati di più qui, qualunque ne sia la ragione, più dei protestanti, dai quali si ricevono delle deferenze appunto perché preti cattolici, che non dai cattolici che alcune volte hanno rispetto umano, del quale in realtà dovrebbero vergognarsi?

S. Alberico Crescitelli martirizzato in Cina

• **Sua Ecc.za mons. Gratton**, vescovo di Mont-Laurier (Canada) è uno dei cinque vescovi del Québec che hanno raggiunto il limite di età dei 75 anni.

Prima di dare le dimissioni, dalle pagine de *La Presse* di Montreal (agosto 2000), ha lanciato questo messaggio: «*Bisogna ritrovare il senso della fede cristiana nella vita [sì, proprio "nella vita", non nella Divina Provvidenza; infatti mons. Gratton prosegue:] L'epoca in cui si contava nel Signore per risolvere tutti i nostri problemi e piccoli mali ("bobos") non esiste più. In altri tempi si parlava di Dio come di un esser minaccioso, che sorve-*

*gliava tutti. Oggi, lo si vede come uno che ci ama*».

Strano! Il Dio di "altri tempi" era "minaccioso", ma potevamo contare su di Lui per risolvere i piccoli e grandi problemi della vita; il Dio di "oggi" è un Dio che ci ama, ma ci lascia soli ad arraggiarci nelle nostre piccole e grandi difficoltà! Ma tant'è: pur di parlar male dei tempi passati, i "laudatores temporis novi" non esitano ad accumulare 4 contraddizioni in 4 righe.

il 21 luglio 1900 • Lodatore temporis... novi!

(*La Presse* di Montreal, agosto 2000)

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Postale  
Comma 20/C Art. 2 Legge 662/96  
ROMA



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

## si si no no

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti S. Pio X  
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma

**Recapito Postale:** Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri

tel. (06) 963.55.68 fax. (06) 963.69.14

Fondatore: Sac. Francesco Putti

Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

Direttore Responsabile: Maria Caso

Quota di adesione al « Centro »:

minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)

Esteri e Via Aerea: aggiungere spese postali

Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

si si no no

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio